

Si incrinò allora l'unità politica

di Domenico Rosati

in "l'Unità" del 7 ottobre 2012

Per i cattolici dislocati «sulle frontiere mobili del divenire sociale» (come allora si diceva) la novità del Concilio non arrivò tutta in una volta ed ebbe conseguenze diverse secondo la fisionomia delle organizzazioni ed anche - è una zona poco esplorata - dei differenti gradi d'adattamento che ciascuna di esse aveva realizzato con il «vecchio regime».

Che del resto non venne... rottamato in un istante e mantenne un'influenza durevole anche dentro la nuova cornice. Così come i germi della «notizia» conciliare erano già cresciuti nei tempi e tra gli uomini che avevano preceduto l'evento, alcuni retaggi del preconcilio si ritrovano nelle fasi successive. Non è un argomento in appoggio alla tesi dell'incorporazione dell'insegnamento conciliare all'interno di una «tradizione» che non conosce mutamento, ma è in ogni modo il riconoscimento della complessità della storia quando è narrazione di ciò che si muove all'interno di mondi vitali; e tale rivelò di essere la Chiesa sotto l'impulso profetico di Giovanni XXIII.

Quando l'assemblea universale dei vescovi cominciò a muovere i primi passi, nell'organizzazione cattolica in cui militavo, le Acli, era diffusa l'opinione che alcune di quelle delibere canoniche erano state già precedute dall'esperienza. E ciò valeva in particolare per le questioni della responsabilità dei laici nelle scelte politiche. Autonomia *in temporalibus*, si diceva con un latino che, ad onor del vero, aveva un retrogusto di burrasca piuttosto che di bonaccia. Ma qualcosa di significativo era già avvenuto. In dialettica con il cardinale Siri, Moro aveva esposto la sua dottrina della distinzione tra le competenze laiche ed ecclesiastiche per rivendicare la scelta del centrosinistra. E le Acli si erano sottratte ad un'inusitata pressione della Gerarchia deliberando e applicando, a tutela della propria autonomia, la misura della incompatibilità delle cariche associative con il mandato parlamentare. Per la nuova leadership di Livio Labor non era un cedimento clericale ma un modo di rendersi più liberi come «movimento di influenza culturale e di pressione sociale».

una ricerca a tutto campo

Ecco: con il configurarsi del messaggio conciliare nella sua pienezza molti degli adattamenti prima ritenuti obbligati apparvero sostanzialmente superati. Si ritenne che una ricerca a tutto campo potesse aprirsi anche in Italia per realizzare una presenza cattolica nel mondo contemporaneo svincolata dall'ipoteca di un legame univoco con un partito, sia pure di dichiarata ispirazione cristiana. Dopotutto i cattolici in Italia erano molti di più di quelli che votavano Dc. I rapporti «sul pianerottolo», ma anche nelle fabbriche e nelle scuole e tra le famiglie, riflettevano gli affanni e le speranze della comune umanità piuttosto che i contrasti ideologici e le scomuniche della guerra fredda. Maturò così la convinzione per cui, restringendo su una sola agenzia il proprio input elettorale, la Chiesa si vietava di parlare a tutti i credenti ed anzi, rivolgendosi soltanto a una parte, si faceva parte essa stessa. In tal modo le indicazioni conciliari fornivano le premesse per superare divisioni improprie; e il criterio base era quello che poneva la coscienza personale a fondamento della libertà religiosa e, a maggior ragione, della possibile pluralità delle opzioni politiche. Su questo terreno una grande organizzazione popolare come le Acli ritenne di sviluppare un'iniziativa che le portò ad enucleare l'idea del superamento del «collateralismo», il rapporto organico con la Dc, e ad affermare il «voto libero» degli associati, vincolati bensì al «religioso ossequio» verso il magistero episcopale, ma in ultima analisi responsabili in prima persona nell'espressione profana dell'opzione elettorale. Un'idea che si è affermata anche se non in modo tranquillo. Fu infatti proprio con riguardo ai terminali della testimonianza cristiana che si produsse, a proposito delle Acli, una divisione tra gli stessi vescovi che portò ad un intervento autoritativo finale (la «deplorazione») di Papa Montini, che pure era assertore del Concilio e delle Acli era stato patrocinatore fin dalle origini, e poi le aveva aiutate in molte circostanze critiche. Fu quella l'occasione di un confronto tra due scuole di pensiero: chi configurava per una associazione di laici cristiani una «nuova posizione» che non richiedeva più una cauzione ecclesiastica; e chi insisteva

per una condanna anche «dottrinale», per via dell'apertura sul socialismo. Ma al di là di quella vicenda particolare, è giusto segnalare che la questione del voto cattolico in Italia non trovò una definizione compiuta neppure dopo il Concilio. La Dc continuò a reclamare l'appoggio ecclesiastico specie in nome della lotta contro il comunismo (Rumor) e la Gerarchia si mostrò sensibile all'appello anche quando diventava impraticabile sostenere un partito inficiato di manifesta indegnità. Viene così spontaneo di annotare che il tema politico è stato, probabilmente, il più disputato tra i cattolici negli ultimi 50 anni non ha portato finora ad assetti concettuali stabili. Un treno in perenne ritardo o un enigma insolubile? Aprire un grande dibattito alla luce dei principi del Concilio gioverebbe non solo ai cattolici e alla Chiesa ma alla qualità della convivenza civile. E potrebbe portare in superficie, dovunque si trovino, inediti fermenti paragonabili a quelli che precedettero ed accompagnarono, or sono 50 anni, l'evento che preparò il paradigma dei tempi nuovi.